

UN ACUTO MAESTRO, CAPACE DI OSSERVARE LE PICCOLE COSE

Testimonianza di Andrea Cagnin periodo di Mestre (VE)

Non ci conoscevamo, era inverno, e durante la permanenza all'Istituto Berna, Don Filippo subì un intervento, che lo fiaccò molto.

Contemporaneamente arrivò il momento per il nostro precedente amato presbitero Don Tullio Gasperetti (che ci servì per anni, prima quand'era a Chirignago presso l'Istituto Don Orione) di essere trasferito a Lopagno, in Svizzera.

Si rendeva quindi necessario trovare un sacerdote disponibile a presiedere le liturgie settimanali ed accompagnarci nell'evangelizzazione.

Mi feci coraggio e andai a cercare Don Delfino. Bussando alla porta del suo ufficio di economo, trovai una persona assai seria nei modi, ma era la lenta convalescenza a farlo sembrare tale.

Gli dissi quale fosse la nostra situazione e quale il nostro urgente bisogno: dapprima riflette qualche secondo, poi mi disse che sì, era disponibile. In seguito mi confidò che durante le nostre celebrazioni serali sentiva attraverso i muri il suono dei salmi cantati e ciò gli piaceva molto, quasi invidiando il nostro Don Tullio.

Sin dai primi tempi fu subito chiaro a tutti noi la levatura del suo pensiero, un acuto maestro capace però di osservare anche le piccole cose quotidiane.

Il diminuire della sua capacità visiva si accompagnava con una sempre migliore visione dell'interno di ciascuno di noi; singolarmente e collettivamente ci indirizzava ora un saluto, ora una stretta di mano, ora un "bravi", affinché non ci scoraggiassimo.

Per molti divenne un amico che non faceva certo pesare la sua erudizione: anzi ci stupiva la sua semplicità di rapportarsi anche con i giovani. Permise alla nostra famiglia - in particolare - di essergli più vicina nei suoi momenti più duri: quello dei trasferimenti; stravedeva per il Santo Padre Giovanni Paolo II, l'obbedienza ai suoi superiori era un punto irrinunciabile, anche quando non ne comprendeva le motivazioni.

Possedeva in pratica un solo vestito, un solo cappotto, il suo immancabile cappello.

Nella fede fu un fratello, tanto che volle dividere con noi la missione evangelizzatrice come presbitero dell'equipe: in inverno per due mesi, due volte la settimana, dopo cena partivamo con lui per un paese distante circa 20 chilometri a fare catechesi, al freddo glaciale di un capannone; per poterlo fare dovette chiederne il permesso al suo direttore e farsi dare le chiavi del cancello del Berna, dovendo rientrare a mezzanotte e questo - mi disse - gli costò molto. Quando poi nel '95 si trattò di organizzare la preparazione e la partenza per la Colombia di una nostra famiglia (5 figli con papa e mamma), ci seppe incoraggiare affidando il tutto alla Madonna ed esortandoci a fare altrettanto.

Insieme a lui incontrammo, nell'estate del '96, il vescovo colombiano di Villavicencio, S.E. Mons. Cabezas, in visita in Italia, il quale ci volle conoscere. Don Filippo era addirittura euforico per come stavano andando le cose laggiù.

Fu un grande momento di slancio missionario ma le cose andarono poi come Dio volle: dopo qualche mese la famiglia Braga tornò in Italia per motivi di salute di papa Gabriele; nei mesi successivi questi dovette sottoporsi ad accertamenti e fu operato al cuore, purtroppo non sopportò l'intervento e morì.

Fu un duro colpo anche per Don Filippo, ma egli seppe rincuorare Rossana ed i figli, che nel frattempo erano diventati sei; fu di una delicatezza e discrezione commoventi.

La sua paternità e fiducia nella Provvidenza ci fu di grande aiuto in questo impegno della missione, che era sicuramente più grande di noi e delle nostre forze.

Egli fu di particolare aiuto con la mia famiglia, mia moglie ed io possiamo affermare con sicurezza che la sua eredità spirituale (che andava inconsapevolmente distribuendo) ha permesso a nostro figlio Valentino di intraprendere la decisione - nel 2003 - di rendersi disponibile per il sacerdozio.

Nel 1997 fu trasferito a Pontecurone, come direttore della casa per anziani: andammo a trovarlo due volte con tutta la famiglia.

Lo seguimmo poi a Seregno dove io personalmente fui ospite dell'Istituto per motivi di lavoro. Avemmo modo di stare ancora assieme dopo tanto tempo: a cena dimostrava ancora il suo formidabile appetito di sempre (ci parlava spesso degli studi a Roma e della fame del tempo di guerra, cinque anni senza mai poter tornare a casa, allora si usava così); i confratelli lo coinvolgevano in appassionati discorsi e sfottò calcistici sulla sua squadra preferita, la Juventus.

Immerso nella lettura di tutto quanto gli capitava sottomano era un gran cambiar d'occhiali.

Poi fummo ad Ameno, dove andammo due volte a trovarlo: la prima volta con la famiglia, la seconda mia moglie ed io. Fu una vera gioia trovarci nuovamente e andare a braccetto assieme.

Il suo pellegrinaggio in Polonia con i confratelli fu un momento felice ma anche di sofferenza per la tremenda botta presa al ginocchio, a causa della sua vista sempre precaria.

Tornato a Seregno, dopo un breve tempo sereno in compagnia del "buon Dio" che spesso citava così, fu lui stesso ad avvisarmi telefonicamente di quanto stava accadendo e che sarebbe stato ricoverato a Monza per accertamenti, ma già percepiva la gravità della malattia.

Avvisati tempestivamente da Don Nello che la sua vita stava per passare al Padre, andammo a trovarlo pochi giorni prima della sua morte: mi riconobbe alla voce senza nemmeno vedermi, rimanemmo a lungo mano nella mano.

Il resto è noto. Fui presente con un mio fratello di comunità il giorno del funerale e conobbi la mitica Carla e l'amato Roberto.

Incancellabile la nostra riconoscenza - dunque - anche se adombrata dalla mancanza di quello che fu un vero padre.

Andrea Cagnin - Chirignago (VE), aprile 2004